

Giovani sulla via del sacerdozio

Registriamo alcune testimonianze di giovani Cappuccini avviati al sacerdozio.



di Fr. Luigi Martignani

La domanda più frequente che mi viene rivolta quando incontro dei giovani è questa: «Ma perché ti fai frate?». Lì per lì una risposta da dare la trovo sempre; ma poi, quando sono solo, la ripeto a me stesso e devo confessare che mi riesce molto difficile rispondervi. Mi domando se vale proprio la pena rischiare la vita per un ideale religioso forse irraggiungibile, se vale la pena rinunciare a tanti diritti sacrosanti quali quelli della libertà, della sicurezza economica, dell'amore di una ragazza che trova il suo compimento nella serenità di una sana famiglia.

Alcuni anni fa, mi sentivo sicurissimo della mia scelta religiosa ed ero anche molto felice; ma una scelta fatta a 17 anni va vagliata e confermata. È questo il tipo di lavoro che sto facendo da un po' di tempo, e credo che crisi come questa siano d'obbligo per coloro che scelgono questa vita.

Certamente tutte le organizzazioni, comprese quelle religiose, sono contestabili, e anche la distanza dell'ideale di vita religiosa e la realtà di come la si vive oggi è molto grande.

Molta gente, che vede il religioso dall'esterno, spesso lo loda: vede e ammira in lui gli aspetti positivi e non riesce a rendersi conto che anche lui è un uomo in cammino, che sbaglia, che è insicuro, che pecca.

La vita religiosa oggi la vedo soprattutto come un servizio disinteressato fatto alla Chiesa e alla società. Il mondo ha bisogno di vedere gente che sa amare, di gente che, prima di mettere in discussione le strutture o gli altri, mette in discussione se stessa e lo dimostra con la pratica della vita. Questa è la funzione del religioso: segno dell'amore di Dio, testimonianza di vita concreta.



di Fr. Flavio Gianessi

È di moda parlare di crisi nella Chiesa; ma gli ottimisti e i pessimisti si alternano a ritmo pressoché costante. Da dieci anni a questa parte si è ormai abituati a rappacificare le discussioni affermando, con un sospiro: «Ma è una crisi di crescita, una crisi di passaggio», e si torna così ad accendere una candela alla speranza. Noi che qui a Bologna occupiamo oggi parte del grande convento che ha visto crescere, nella preparazione religiosa e ministeriale, generazioni di sacerdoti, ci sentiamo frequentemente sotto lo sguardo premuroso e preoccupato di confratelli più anziani, che, osservando discretamente la nostra crescita faticosa, ricca spesso di dubbi e di perplessità, si chiedono esitanti quale sarà il futuro dell'Ordine.

Anche noi ce lo siamo chiesti spesso e ci sentiamo profondamente coinvolti con questa domanda e, pur nella ricchezza di differenti sfumature psicologiche personali - prova evidente della fantasia creatrice dello Spirito - in questa ci sentiamo solidali, fratelli. Ci siamo però resi conto che il futuro dell'Ordine,



di Fr. Ezio Venturini

«Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato ad uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione» (Populorum progressio, 15). Così l'enciclica di Paolo VI; ed io considero in questo contesto generale della vita umana anche la vocazione religiosa. Fondamentale, per l'uomo, è riscoprire il valore della propria vocazione e prendere coscienza del suo posto nel mondo; ogni uomo che vive autenticamente tale vocazione - impiegato, operaio, casalinga, dirigente, studente ecc. - contribuisce al piano divino di salvezza.

Che significato acquista allora la vita religiosa in questo contesto? Ha un suo valore?

La chiarificazione che segue intende essere una risposta indiretta anche a quanti mi hanno chiesto perché mi sono fatto frate, perché ho scelto questa vita.

Desidero subito sgomberare il campo da facili apologismi, che non condivido, e da gratuiti scetticismi. Sono convinto che la vita religiosa non costituisca una casta: neppure convengo con chi ritiene il religioso una persona superiore alle altre per questa sua vocazione, perché è la persona che vive, ama e agisce e che dà valore alla vocazione.

D'altra parte, il religioso non deve essere separato dagli altri uomini, non deve sentirsi escluso dalla società, anche se questa a volte sostiene la inutilità della sua vita. Gli uomini, infatti, sanno che non sono diverso da loro, che la mia carne è uguale alla loro, che ho identiche passioni, identici capricci, che io

pure amo la vita; sì la vita, questa che vedo, tutto ciò che è bello. Sarà allora vero che la mia vita è inutile, vuota, che ho rinnegato a vivere per viltà, per comodità?

Ecco allora i punti fondamentali che sostengono la mia visione della vita religiosa. Il religioso deve essere testimone fra gli uomini dell'Assoluto. Di che cosa ha bisogno l'uomo d'oggi? Che gli si parli di Dio.

Il religioso deve ricordare a tutti - contadini, operai, intellettuali, commercianti, imprenditori, ricchi e poveri - che non si deve vivere unicamente alla ricerca di vantaggi materiali, preoccupati del prezzo della vita, di ambizioni o di cupidigie; ma che si deve alzare la testa, ogni tanto, per guardare in alto, per vivere con disinteresse e creare in se stessi un mondo interiore in cui trovare Dio.

L'uomo, calato in questa società consumistica e materialistica, ha sete di Assoluto, di Amore, di Pace, di Gioia, di Purezza, di Giustizia. Egli brama tutto ciò, ma non riesce a raggiungerlo, perché distratto da troppe cose. Ecco allora che ci vuole chi gli parli di Dio, o meglio chi gli testimoni con la sua vita che Dio esiste: l'uomo deve constatare con assoluta certezza che l'Invisibile è visibile, che l'Onnipotente si è fatto prigioniero d'amore per noi, che il Santo si è fatto «peccato» per noi, che Dio ha sorpreso e stupito tutti mandando il Suo unico Figlio a morire per noi.

Chi deve testimoniare tutto questo? Il cristiano: è la risposta più ovvia; e tra i cristiani, dico io, il religioso, perché ha la possibilità di conoscere meglio questa verità e, conoscendola, di viverla.

il nostro futuro nell'Ordine, dipende dal presente, dal nostro presente, che si procede lento e faticoso, ma salvifico. Spesso a nostre spese, abbiamo constatato quanto sia vero che il riformatore autentico incomincia da se stesso e che solo Cristo è l'unico Profeta al quale non ha senso dire «medico cura te stesso».

È giusto sognare. La stessa vita biologica dell'uomo lo richiede. L'uomo è teso alla speranza e all'utopia dei tempi migliori; ma il demone dell'evasione e della sfiducia spesso è in agguato quando non si rema insieme, e la barca che ci traghetta oltre il mare separa il dire dal fare. «Concretezza» è diventata infatti la parola d'ordine dei nostri incontri, ed il ripeterlo è già utile: scandisce il ritmo di chi voga.

Ci siamo accorti che conoscere il fratello, colui che cresce al tuo fianco ed insieme a te, non è una curiosità o un lusso, ma il dovere di chi è stato chiamato alla comunione col Padre, con gli uomini, con le cose.

Conoscersi per amarsi, conoscersi per aiutarsi, per coeducarsi. Non è curiosità chiedere al fratello: «Come mai sei qui? A te il Signore cosa ha detto? Come ti ha chiamato? Quanti talenti pensi che t'abbia messo in tasca? come vuoi investirti?»

Non è curiosità, è comunione.